

COMPAGNIA DELLE OPERE: UNA STORIA IN CAMMINO

Appunti dall'incontro della Compagnia delle Opere con
Davide Prosperì (presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione),
Andrea Dellabianca (presidente della Compagnia delle Opere)
e **Giuseppe Frangi** (giornalista di Vita).
Meeting per l'amicizia fra i popoli, Rimini, 22 agosto 2024.

Andrea Dellabianca

Buonasera a tutti! Benvenuti a questo incontro odierno dell'Arena della Compagnia delle Opere. Questo incontro è un'occasione di dialogo sul tema «Compagnia delle opere: una storia in cammino», titolo dell'area che ospita l'incontro. Ringrazio della partecipazione Giuseppe Frangi, giornalista, che ha diretto numerose riviste ed è stato curatore di diverse mostre del *Meeting per l'amicizia fra i popoli*, a cui è stato affidato l'incarico di ideare l'area della CdO (sia per i contenuti che per la disposizione), e il professor Davide Prosperì, che è Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, col quale dialogheremo in questo incontro.

Questa vuole essere l'occasione per approfondire il tema centrale proposto quest'anno nell'area CdO: una presenza al Meeting che potesse essere sia contenuto che esempio. Cosa voglio dire? Un'arena di incontri in cui si dialoga e si approfondiscono contenuti più pertinenti al lavoro, sia in termini di società profit, che terzo settore, che opere educative, un percorso che raccontasse tutta la ricchezza dagli inizi a oggi, una presenza delle opere e di persone che vivono quotidianamente la Compagnia delle Opere. Cioè un'occasione di incontro, di dialogo e approfondimento. Questa sfida aveva bisogno di una capacità descrittiva e un allestimento in grado di aiutare a esprimere gli obiettivi che ci eravamo prefissati. Partiamo da Giuseppe Frangi a cui chiedo di raccontare nel dettaglio l'idea di quest'area.

Giuseppe Frangi

Mi permetto di spiegare l'allestimento pensato per lo spazio della Compagnia delle Opere al Meeting, ricostruendo un po' la storia, perché la storia serve a comprendere meglio le cose. Stavo lavorando al progetto della mostra qui a fianco di Progetto Arca e mi ero posto il problema con Sandro Cappello, con cui stavo seguendo questo progetto, di cosa fosse previsto nello spazio davanti. La mostra voleva essere di grande impatto, anche umano e sociale, quindi mi premeva di capire in che contesto si inserisse. Così siamo venuti a sapere che l'area era destinata alla Compagnia delle Opere e quindi ci siamo chiesti se non potesse nascere qualcosa in dialogo, in modo di fare di questa area un luogo più omogeneo e quindi anche di maggiore impatto. Abbiamo avuto un primo incontro con alcuni degli amici della CdO iniziando un dialogo assolutamente informale, semplicemente per capire che tipo di prospettiva loro volessero perseguire. E così nel dialogo, quasi un brainstorming, sono emersi alcuni temi che a loro premeva esprimere e che erano molto consentanei con quello che si stava costruendo proprio lì a fianco. Ad esempio, è emersa la volontà di rappresentare con l'allestimento il tema dell'identità di Compagnia delle Opere "una e trina": cioè soggetto unico che però si dispiega in tre anime, quella profit, l'anima non profit e l'anima educativa. La preoccupazione giusta, legittima, che sono stato felice di poter raccogliere, era quella di far percepire attraverso una proposta allestitiva nello spazio del *Meeting* che le tre anime sono tutte in rete, sono tutte collegate, sono permeate l'una dell'altra e che l'identità della Compagnia è data proprio da questa articolazione di impronta quasi mutualistica di soggetti di natura diversa uniti da uno stesso ideale.

Abbiamo quindi provato a immaginare un percorso, un allestimento che restituisse proprio questa unità di identità. Il suggerimento che mi sono sentito di dare innanzitutto è quello di far esplodere il nome, cioè di uscire per un momento dall'acronimo e di tornare alla bellezza di «Compagnia delle Opere», perché sono due termini che hanno una potenzialità meravigliosa. Il nome si genera da un episodio, quell'episodio iniziale relativo agli amici di Alcamo, che diede a don Giussani l'idea di mettere delle opere in una "compagnia": è l'episodio da cui parte la narrazione proposta dal percorso e che poi è stato arricchito da una bellissima testimonianza video. Compagnia come luogo dove le opere si sostenessero reciprocamente non solo dal punto di vista concreto ma soprattutto dal punto di vista di una idealità.

La riscoperta della storia riporta quindi a riscoprire la bellezza e la ragione del nome e ad immaginare un percorso che riproponesse i passi fatti, non tanto per fare

una sorta di pur buona archeologia ma per restituire il senso di quello che si è e si fa oggi. Il percorso è costituito da una struttura architettonica ideata da Luciano Paci, costituita di elementi articolati e collegati tra di loro, ed è corredato graficamente da Andrea Benzoni.

È un percorso che accompagna il pubblico nell' arena, cioè nel luogo della riflessione, dell'approfondimento su tante tematiche presenti: si arriva nell'arena dopo aver assorbito la pregnanza di una storia. Alla storia "grande" della Compagnia delle Opere si aggiunge anche la storia cosiddetta "minore" dei tanti soggetti che la costituiscono, soprattutto i soggetti dell'area sociale ed educativa, a cui è stato chiesto semplicemente e sinteticamente di raccontare la circostanza in cui sono nati e i dati della loro presenza oggi: storie dentro una storia.

C'è poi un tocco ulteriore perché in uno dei pannelli iniziali tratto da quel libro prezioso che è *L'io, il potere, le opere. Contributi da un'esperienza*, don Giussani, a un certo punto, raccontando il concetto di opere, le collega all'idea di creatività: «L'opera nasce nell'uomo come imitazione del Creatore. [...] L'esperienza cristiana deve diventare creativa perché nella creatività si dimostra la fecondità realistica e capace di instancabilità della fede» (*L'io, il potere, le opere*, Marietti 1820, Genova 2000, p. 156).

Allora ci siamo detti: come si può evidenziare questa idea di creatività fatta emergere genialmente da don Giussani? Per farlo ci siamo appoggiati umilmente e semplicemente, all'immaginario di un grande artista come Vasilij Kandinskij. Ci siamo ispirati alle opere di un artista che è stato un grande artista, capace di mettere in campo una straordinaria audacia e fertilità creativa dipingendo il primo acquerello astratto della storia della pittura. Lo ha fatto obbedendo alla sua personale esigenza di far irrompere, come lui stesso ha spiegato, lo spirituale nell'arte in maniera più esplicita. Dell'esperienza di Kandinskij interessava anche mettere in rilievo un altro aspetto: con la sua pittura rompeva la logica delle composizioni classiche, proponendo qualcosa di assolutamente nuovo attraverso armonie più avanzate, in particolare per quanto riguarda i colori. L'arte di Kandinskij funziona dunque come una preziosa metafora, perché propone ogni volta punti di convergenza più profondi e inattesi.

Andrea Dellabianca

Grazie. Per completare l'immagine della CdO di cui ha parlato Giuseppe Frangi, vediamo un breve sunto del video che poi troverete completo all'inizio del percorso e che descrive quel punto originale accennato da Giuseppe.

[guarda il video]



Davide, quest'anno abbiamo voluto riprendere, nel lavoro con le sedi locali, il tema del legame con l'origine, raccontato sia da Frangi che nel video che abbiamo proposto. Legame con l'origine cioè il legame col movimento, da cui la Compagnia delle Opere è nata sia come suggerimento che come iniziativa. Questa ripresa non è una proposta confessionale, ma ci stiamo rendendo sempre più conto che sia l'unica possibilità per andare nel mondo. E chiederti un aiuto su come questo recupero delle origini sia interessante per le sfide di oggi e non un tentativo di riprodurre un modello del passato.

Davide Prosperi

Grazie di questo invito e grazie per essere qui. Intanto questa domanda vale per entrambi, perché sarebbe interessante sapere che cosa risponderesti tu! Parlo dal mio punto di vista e lo faccio partendo dal breve video che avete appena proiettato; tante delle cose che dirò ne riprendono i passaggi, quindi vi invito a vederlo per intero, perché credo contenga diversi spunti che aiutano a comprendere come l'origine della Compagnia delle Opere sia ancora attuale.

Questo già risponde alla tua domanda. Infatti, in questo video si capisce che la CdO (oggi sappiamo tutti, almeno per sentito dire, cos'è) nasce da alcune intuizioni, anche piccole; e subito, molto presto, avviene come un'esplosione, una fioritura rapida e tuttavia solida, la qual cosa non è scontata perché tante volte le cose che nascono e crescono troppo in fretta poi appassiscono altrettanto in fretta. Questo non è stato il vostro caso, anche se siete dovuti passare attraverso tempeste e momenti di crisi, che sono necessari a ogni organismo perché possa veramente crescere. Ora, dopo tutti questi anni, io credo si possa dire che cominciate a entrare nell'età della maturità; un'età che – a mio avviso – implica un nuovo momento di crisi, in senso positivo: crisi come la intenderebbe don Giussani, cioè come volontà di prendere il "sacco" che contiene tutta l'esperienza vissuta e di iniziare a rovistarci dentro. In questo senso, iniziamo a criticare quello che si è vissuto. Come ogni momento di crisi, anche quello attuale ha in sé la possibilità di una certa stanchezza, e con questo dobbiamo fare i conti.

Senza l'umiltà di guardare seriamente dentro questo "sacco", rischiamo facilmente quella presunzione che nel tempo ci stronca le gambe.

Io credo che la vera sfida che oggi la Compagnia delle Opere – così come tante opere individuali, profit e non profit, imprese e opere sociali – si trova ad affrontare sia soprattutto, più che la necessità di vederne nascere o farne nascere di nuove (cosa che continua ad avvenire, anche se forse con un ritmo meno esplosivo di un tempo), quella di rendersi conto di che cosa permette di continuare a vivere quelle che ci sono e la CdO stessa nel suo insieme. Io sono un chimico ormai diventato biologo: vivere implica crescere e non trascinarsi. Per crescere, un albero deve approfondire le sue radici, altrimenti cade, si storta per un certo tempo e poi cade al suolo. Inoltre, noi sappiamo che ogni vita, crescendo, invecchia. Neanche la CdO è esente da questa dinamica. Allora bisogna capire quando l'invecchiare, cioè il passare del tempo, non è un perdere il gusto, ma anzi può essere un ringiovanire dentro. Noi ne abbiamo esempi; quello più chiaro che ho in mente è il fondatore del nostro movimento, don Giussani: tante intuizioni – di cui sentiremo parlare in questi giorni, come nella presentazione del libro *Una rivoluzione di sé. La vita come comunione (1968/1970)*, appena pubblicato, che raccoglie suoi interventi inediti –, una certa comprensione delle cose, le aveva già avute fin dagli inizi, ma nel tempo la sua consapevolezza si è approfondita, acquistando una maggiore lucidità e capacità di incidenza non solo per sé, ma anche per il mondo. Ecco, io credo che per invecchiare così, perché il tempo non passi invano, occorre approfondire continuamente le ragioni della propria storia. La vera questione, per me, è aiutarsi a fare emergere sempre di più nell'attività quotidiana che cosa definisce l'identità propria, il "nocciolo duro" – vorrei dire – dell'opera che si costruisce. È l'unica possibilità per cui un'opera nel tempo, attraverso il mutare delle condizioni inevitabili che la modernità continuamente pone, può continuare a rimanere se stessa invece di diventare un'altra cosa, che non c'entra più con quello che l'ha originata. Mi pare un rischio sempre presente in tante opere, anche tra quelle nate in ambiti vicini o interni alla Chiesa, soprattutto nel secolo passato.

Che cosa permette a una realtà come la vostra di trasformarsi in maniera adeguata alle richieste del tempo, ma senza perdere l'origine? Io direi innanzitutto due cose. La prima è un giudizio storico che occorre dare: per rimanere fedeli all'origine di ciò che si fa bisogna conoscerla. Non basta entrare dentro una realtà e cercare di comprenderne i meccanismi e le strategie, perché col passare del tempo, col susseguirsi delle generazioni, c'è un patrimonio che deve essere tramandato e comunicato, e per questo deve essere riconosciuto e continuamente approfondito. Secondo: non basta conoscere in astratto l'origine di una storia, ma occorre cercare di immedesimarsi

con l'esperienza che ha dato origine a quella storia, in questo caso con l'esperienza che ha dato origine alla Compagnia delle Opere. Non si tratta appena di fare uno sforzo di volontà per tenere in vita un soggetto, ma bisogna conoscerne le ragioni profonde che l'hanno fatto nascere e fare propria tutta l'esperienza e la storia che è arrivata fino a noi.

Come abbiamo ascoltato nel breve video iniziale, Giancarlo Cesana diceva che «è un'amicizia che ha generato questa compagnia». Per me il nome scelto fin dall'inizio – «Compagnia delle Opere» (ed è bello che non abbiate cambiato nome) – dice proprio questo! Perché dice dell'amicizia come un farsi compagnia: compagnia – abbiamo sentito – rispetto a un significato del fare, non solo nel fare. Infatti, Giorgio Vittadini racconta che si trattò di mettere insieme degli amici con cui ci si paragonava sui bisogni che c'erano. Un'amicizia – sottolineava Cesana – operativa. L'autunno scorso ho incontrato una delle più grosse opere sociali, il Banco Alimentare, che fa riferimento, che appartiene alla Compagnia delle Opere, e si diceva che la CdO deve essere o tornare a essere ancora di più, davvero, un punto di unità di tante opere che nel tempo giustamente sono cresciute, sono maturate, con una responsabilità e capacità di sviluppo autonome. Ma io sono convinto che se a questa crescita non fa da sponda una maggiore consapevolezza del nesso, del legame con un'origine comune e se questo non è in qualche modo sostenuto, valorizzato e accompagnato da un riferimento unitario (come la Compagnia delle Opere è stata e secondo me deve continuare a essere), nel tempo tutto questo può perdere la forza dell'origine. Dunque, un aiuto reciproco al compito storico che ciascuno ha. Questo io lo sento particolarmente importante e vale un po' per tutto; penso a me, al compito che mi è chiesto di svolgere oggi. Come non rendersi conto che quello che ci è chiesto – e che ci è dato di vivere – è totalmente sproporzionato rispetto alle nostre capacità? O noi siamo così realisti da comprendere che insieme a ciò che ci viene chiesto ci è dato anche lo strumento per realizzarlo, cioè la nostra comunione, la nostra capacità di metterci insieme per uno scopo che è più grande di quello che ciascuno di noi può fare, oppure, se viene meno questo, subentra quella presunzione che ci fa perdere la cosa più gustosa. La cosa più gustosa è che, certo, noi possiamo collaborare e possiamo anche pretenderlo tra di noi (una realtà come la Compagnia delle Opere dovrebbe pretendere che nel fare le cose si collabori e non ci si faccia la guerra l'un l'altro). Ma c'è qualcosa di più gustoso, cioè un'amicizia. E l'amicizia non la puoi pretendere, perché è un dono grande, e nel tempo scopri che non è soltanto lo strumento del fare, ma anche uno dei frutti del fare insieme.

Andrea Dellabianca

Questa proposta, questo rilancio sull'origine che essendo una relazione fra due soggetti, era per noi interessante portela, genera inevitabilmente anche la proposta di una rinnovata appartenenza. Come evidenzia lo stand al Meeting, stiamo proponendo a proporre il valore della consapevolezza che solo dentro una dimensione comunionale il protagonismo di ciascuno (opera, impresa, professioni) è esaltato e non "controllato". Questa proposta è più immediatamente accolta dalle opere meno organizzate e con qualche diffidenza in più da quelle più "mature", consapevoli che per vincere questa resistenza occorre un lavoro e un tempo, il recupero di un legame con l'origine ci pone inevitabilmente insieme. Arrivo alla domanda: come la proposta di una appartenenza rilancia il protagonismo nell'affrontare con più intelligenza la realtà e non è un controllo reciproco?

Davide Prospero

Questa è una bella domanda. Tu hai detto che nelle realtà più mature a volte c'è più fatica a sentire il bisogno di questa appartenenza. Io credo che questo non sia un segno di maturità, ma di immaturità. Nel contesto attuale in cui viviamo, la parola «appartenenza» è quasi una "parolaccia", scusate il termine. Se tu appartieni a qualcosa, già questo è fonte di sospetto, c'è qualcosa di losco sotto, ci sono degli interessi privati da difendere. Perciò che l'appartenenza possa essere un fattore di libertà e quindi di crescita, non solo per sé ma anche per tutta la realtà intorno a sé, questo si fa fatica a crederlo oggi. E immagino che a volte noi possiamo pensare esattamente come tutti gli altri. Per questo dico che è un segno di immaturità il credere che il proprio protagonismo – che in fondo è un'espressione della libertà – si realizzi al prezzo di una contestazione dell'appartenenza.

In ogni caso, penso che, più che fare un discorso teorico sull'appartenenza, bisognerebbe riconoscere che la vostra esperienza ne dà testimonianza. Infatti, come nasce la Compagnia delle Opere? L'idea nasce a partire dal fatto che a metà degli anni Ottanta alcuni amici di Alcamo producono il vino; sorge la domanda: come li aiutiamo a vendere il vino? Non solo, l'idea della CdO trae origine prima ancora dal fatto che un prete ambrosiano – don Giussani – durante una conferenza sul rapporto tra fede e lavoro, a un certo punto, mette in relazione diretta l'esperienza della fede con il fare opere, non tanto per fare qualcosa, ma per maturare la consapevolezza che quello che fai tu c'entra con me, se stiamo vivendo un'esperienza comune!

Quindi noi non ci aiutiamo solo sul discorso relativo all'appartenenza, perché questa preoccupazione deve trovare un suo sviluppo fino all'ultimo terminale – almeno come desiderio, come tentativo – del mio tentativo di agire nella realtà. Questo è essere insieme veramente, questa è la fraternità tra di noi. Allora l'appartenenza alla comunione generata dalla fede cristiana non solo non costituisce un *vulnus*, un vincolo che mortifica la libertà, ma la esalta – come si è visto nella storia di questi anni –, esalta la creatività. Su questo Giuseppe Frangi potrebbe offrirvi degli esempi credo molto più di me. La creatività – che non riguarda solo le opere, evidentemente, ma tutta l'esperienza umana – da dove nasce? La capacità creativa da dove nasce? Possiamo pensare di essere dei geni, di avere delle doti particolari, ma nessuno di noi è in grado di creare qualcosa dal nulla. Solo Dio crea dal nulla. La nostra creatività nasce sempre da un ricevere, è sempre un ricevere che innesca la capacità di essere creativi nella realtà. Quando uno smette di sentire il bisogno di ricevere, quando uno smette di ricevere – questo è vero sempre, penso a me che sono un professore universitario: quando uno smette di studiare continua a ripetere se stesso e a poco a poco diventa non solo noioso, ma inutile –, tutta la propria capacità di iniziativa si spegne. La vostra storia si innesta in una storia più grande. Questo è il punto. E per questo l'appartenenza diventa un fattore che esalta la libertà, perché c'è una grandezza di mezzo, c'è qualcosa a cui noi tendiamo che è più grande di noi, una grandezza che è un ideale, come c'è scritto lì, su quella parete. Diceva il nostro amico di Alcamo che la Compagnia delle Opere è nata per aiutare l'altro nel suo bisogno e, attraverso la risposta a quel bisogno specifico, per aiutarlo nel suo bisogno principale che è il cammino al destino. Questa cosa non la insegna certo un discorso teorico sulle opere. È qualcosa che ha cominciato a dire don Giussani tra i banchi del liceo Berchet a dei ragazzi di 16, 17, 18 anni, che cominciarono a giudicare con lui quello che studiavano, il rapporto col ragazzo o la ragazza, il rapporto con i genitori, i problemi che emergevano. Crescendo – sempre nel rapporto con lui –, quei giovani hanno cominciato a giudicare le scelte da fare – università, lavoro, vocazione –; una volta diventati adulti, hanno iniziato a domandarsi: «Come la realtà può rispondere di più a quello che abbiamo incontrato?». Ecco, noi non dobbiamo perdere questa dinamica: per me l'appartenenza è la condizione grazie alla quale rimanere fedeli a questa traiettoria. Non è un'utopia e non è uno sforzo nostro, ma è l'adesione a un fatto presente.

Allora io penso che un luogo come la Compagnia delle Opere abbia una prima vocazione, ed è – vorrei dire – la traduzione immediata di questo condividere i bisogni. Qual è il bisogno fondamentale che noi abbiamo? La strada al destino. Ma come

si realizza la strada al destino? Non ce la facciamo da soli, occorre un'educazione. Ecco, l'adulto è colui che si dà gli strumenti della propria educazione. La Compagnia delle Opere deve essere, è innanzitutto un luogo educativo, nel fare: l'adulto viene educato e si educa, e nel "fare insieme" questo diventa un fattore di costruzione della persona e della realtà che ha intorno. Nel vostro DNA c'è l'idea di compagnia – Compagnia delle Opere –, per cui quello che tu fai, di cui hai la responsabilità, non è solo tuo. È questo che la gente normalmente non capisce, che tutti facciamo fatica a capire, che fuori da una realtà come questa è quasi impossibile comprendere. Uno lo capisce solo se ha un luogo dove poterlo vivere: quello di cui tu hai la responsabilità non è solo tuo, perché invece rispondi ad altro. Rispondi a qualcun altro, a qualcosa che è più grande di te. Tu trai la tua linfa vitale da qualcosa che è più grande di te e della tua capacità di fare, ed è questo qualcosa che non ti fa mai perdere il gusto di fare.

Andrea Dellabianca

Nel tuo recente intervento all'assemblea dell'Associazione italiana Centri Culturali (AIC), riprendi il richiamo del Papa che ha parlato di una «straordinaria storia di carità, di cultura e di missione», ricordando la storia di presenza nell'ambiente che ha segnato il movimento. La CdO è provocata costantemente sulla cultura del lavoro, di impresa, delle opere sociali ed educative attraverso un criterio ideale e una amicizia operativa che lo sostiene. Quale passo per la Compagnia delle Opere vedi più urgente nel mondo del lavoro (ambiente)?

Davide Prosperi

Se ho capito bene la domanda, sarò più breve perché sono convinto che sia un tema interessante da sviluppare dal di dentro del vostro lavoro, e sono curioso di vedere come lo svilupperete. Lo lascerei come argomento per il prossimo anno, da cominciare a mettere a fuoco. Oggi vi offro solo due spunti. Il primo: tornando su alcuni contenuti del dialogo avuto con i Centri Culturali, riprendendo quello che ho detto all'inizio, dobbiamo domandarci continuamente se le ragioni per cui è nata la CdO (ma poi la stessa sfida riguarda anche le singole opere) sono ancora valide oggi. Io non darei per scontato questo. Dobbiamo domandarcelo seriamente, il che vuol dire cominciare a tentare di rispondere, altrimenti non è una domanda vera. La domanda è vera quando uno comincia a cercare di rispondere, in caso

contrario è un processo intellettuale e basta; non è che non valga niente, però non basta. Allora, le ragioni per cui è sorta sono vere, sono ancora valide oggi? Ecco, io penso che in un contesto culturale, civile, sociale completamente mutato rispetto a quando la CdO è nata – il Papa continua a parlare di «un cambiamento d'epoca»; lo si vede a tutti i livelli, riguarda l'umano in quanto tale e quindi anche tutte le realtà associative che sono sempre più in crisi e le diverse organizzazioni –, noi dobbiamo fare i conti con un tipo di messaggio, di educazione che è molto lontana dall'educazione che abbiamo ricevuto e che ci ha consentito di dare origine a quello che stiamo facendo. Giussani utilizzava una parola per esprimere l'incidenza della mentalità dominante o dell'ambiente che contesta fortemente la sorgente di questa educazione: potere. Non si riferiva soltanto al potere politico, ma a tutte le forme di un potere nemico dell'uomo. E sottolineava l'idea che il potere agisce cercando di rompere il nesso organico tra padre e figlio. Come si fa a rendere il figlio, il giovane impotente nel rapporto con la realtà? Rompendo il legame del figlio col padre, cioè con chi lo introduce alla realtà! Così, per esempio, oggi vediamo emergere in tutte le sue forme (non le sto a elencare, tutti le abbiamo davanti ben chiare; anche in questo Meeting ci sono tanti approfondimenti al riguardo) la rottura del legame tra la tradizione e il presente, cioè la contestazione del rapporto costitutivo tra il padre e il figlio, ovvero tra la tradizione e il presente. Il presente si svuota del suo significato, perché non ha più il passato in sé. E questo indebolisce la libertà, indebolisce pesantemente la libertà. Ciascuno di noi deve fare i conti con questa sfida.

Ecco, io credo che la dinamica esattamente opposta a questo sia proprio ciò che ha generato la CdO, cioè la consapevolezza che tutta la tradizione può convergere dentro la sfida del presente, senza dimenticare o rinnegare nulla di ciò che ha costruito tutta la storia di una civiltà che è quella in cui viviamo e che è cristiana. Allora, qual è il focus di questa civiltà cristiana? Che al centro non c'è l'organizzazione, al centro non c'è il potere, al centro non ci sono i soldi, al centro non c'è la carriera, al centro non c'è il sogno: al centro c'è la persona! La novità che l'esperienza giudaico-cristiana e anche occidentale ha introdotto nella storia è proprio la centralità del valore della persona. Io penso che continuare ad affermare questo già contesti la mentalità dominante, per la quale ciò che conta è che l'azienda vada avanti, che possa crescere sempre di più. Tutte cose giuste, ma se non sono in funzione della singola persona concreta, tutto questo ci si rivolta contro.

Il secondo spunto che vi offro deriva da questo, e lo esprimo con una domanda: che cosa vuol dire lavorare insieme? Evidentemente, la CdO è una compagnia nella quale si lavora insieme, ma cosa vuol dire lavorare insieme in una compagnia

dove a tema è la persona e non appena l'efficienza o il profitto? Dico "non appena" perché non è che siano brutte cose l'efficienza e il profitto, ci mancherebbe! Siamo tutti contenti se le cose funzionano, anzi, se non funzionano dobbiamo farci delle domande. Ma che cosa vuol dire che dentro questo fare funzionare le cose il focus, il centro, è la persona? Per non essere astratti, noi dobbiamo rispondere concretamente a questa domanda, altrimenti ci allontaniamo dall'origine, da come è iniziato tutto. È iniziato così: i nostri amici di Alcamo non riescono a vendere il vino, anche se ci stanno investendo tutto, anche se non è poi così male. Secondo me, a partire da questo la sfida interessante è che avrà anche un effetto sull'organizzazione, perché non è un «o-o», ma è un «et-et». Voi, che avete la responsabilità delle vostre opere, dovete avere come prima preoccupazione la persona, a cominciare dalle persone che sono coinvolte nelle opere. Questo vuol dire che ogni giorno ci si trova ad affrontare la tentazione continua, quasi inevitabile, di avere come prima preoccupazione la gestione delle risorse materiali, delle risorse umane, il budget, il rapporto con le istituzioni – tutte cose necessarie –, a partire da questa prima preoccupazione: tu che stai spostando i cartoni da una stanza all'altra, a cosa serve quello che stai facendo? È questo che distingue l'opera da una attività qualunque.

Andrea Dellabianca

Un secondo passaggio che tu facevi nel tuo intervento alla AIC, per noi molto vero, è il tema del dialogo e del giudizio culturale. Il rischio, come tu dicevi, del dialogare per il dialogare, cioè di un dialogo che non arriva a proporre niente all'altro che si incontra, spesso è figlio della ricerca del consenso invece che della ricerca del senso. Penso che il Meeting sia un grande esempio invece di come il dialogo, anche da posizioni diverse, ha una prospettiva di costruzione di bene, senza cadere nella violenza verbale ma trattenendo quello che incontra come vero. Oggi per sostenere questa posizione penso che sia inevitabile la ripresa di quel legame con l'origine da cui nasce un giudizio nuovo come proposta nella società. Come aiutarsi rispetto a questo rischio del dialogo per il dialogo?

Davide Prosperi

A questa domanda voglio rispondere sulla base dell'esperienza vissuta quest'anno, perché abbiamo iniziato un lavoro insieme, comune, di verifica del cammino e dei passi necessari da compiere. Tante cose sono state generate insieme – mi riferisco

a chi guida e si occupa più direttamente della Compagnia delle Opere e a chi, come me, non fa parte delle vostre attività, però sente totalmente propria e in sintonia questa vostra esperienza. Il frutto di questo lavoro, secondo me, sta facendo emergere anche l'altra faccia della medaglia. Prima dicevamo che è necessaria una continua riscoperta dell'origine e un nesso stabile con essa, anche in senso storico. Al tempo stesso, io ho visto che col mutare delle condizioni, con il passare degli anni e con l'incremento della propria esperienza e delle proprie competenze, il rinnovamento è necessario, è continuamente necessario per essere adeguati al presente, ma occorre che questo rinnovamento avvenga dentro una continuità, cioè proprio dentro il nesso con la tradizione. Ed è in questo rapporto drammatico tra lo sguardo continuo all'origine e la necessità di un rinnovamento che, a mio avviso, l'origine stessa si mantiene viva.

Penso, per esempio, alle Tende di Natale di AVSI, che si svolgono da tanti anni: un gesto proposto dal movimento di CL. Certo, è l'iniziativa di un'opera, che in questo caso si mette al servizio di una realtà che non è solo l'opera, ma è tutto il movimento, che infatti partecipa alle Tende AVSI e vi partecipa oltretutto come gesto anche missionario, quindi come opportunità di incontro con altri. E come avviene questo incontro? Riprendo esattamente quello che dicevi prima: innanzitutto avviene attraverso una modalità concreta, le Tende, in cui si mette a tema un certo bisogno a livello globale e planetario, rispetto a situazioni particolari, ma questo bisogno viene posto davanti a tutti con un giudizio. Faccio un esempio: il tema delle Tende è la pace; su questo sono d'accordo tutti. Ma c'è un modo di intendere la pace per cui io e te possiamo non dire la stessa cosa! Parliamo della stessa cosa, ma non stiamo dicendo la stessa cosa, cioè il nostro non è lo stesso giudizio, perché non è lo stesso il criterio che utilizziamo, per cui tu puoi pensare alla pace come l'esito di un riarmo, mentre io – seguendo quello che dice il Papa – ritengo che questo sia inadeguato. Allora devo darne le ragioni, devo motivarlo attraverso un'esperienza che sia in grado di rispondere di più alla stessa preoccupazione di altri che pensano alla pace in un altro modo. Lo stesso obiettivo, quindi, non implica lo stesso giudizio, perché il criterio di giudizio può essere diverso.

Per tornare a voi, i casi sono due: o il criterio è il rapporto con l'origine da cui nasce l'opera e la stessa Compagnia delle Opere, oppure inevitabilmente prima o poi questo criterio sarà mutuato o addirittura dettato da fattori esterni a quello che siete. Come dicevo prima, questa è un po' la traiettoria di tante opere nate anche in ambito cattolico. Perché? Perché, a un certo punto, per esistere hai bisogno di essere finanziato, di essere sostenuto, di essere dentro un determinato contesto culturale

– per certi aspetti, sono le condizioni con cui tutti abbiamo continuamente a che fare –. E ogni giorno siete messi di fronte alla sfida drammatica di decidere se siete chi vi finanzia, quindi se siete espressione di ciò che vi permette di esistere, oppure se a voi interessa esistere per uno scopo che è legato a una certa origine e quindi volete continuare a essere legati a quella origine. È una domanda a cui ogni giorno dovete rispondere quando fate i conti con le opere.

Permettetemi un esempio che ho fatto recentemente in un'altra occasione: immaginiamo un tizio che vende gelati all'angolo della strada, il lavoro cresce nel tempo, le cose gli vanno bene, ha anche qualche colpo di fortuna. Fa gli investimenti giusti e la sua attività diventa una grande multinazionale. Ecco, io penso che anche tante delle vostre opere sono nate e cresciute con intelligenza, ma se ci si dimentica che questa intelligenza è frutto di un'educazione, di una genesi comune che ciascuno continua a vivere in una appartenenza, se comincia a pensare che questo sia solo frutto della propria genialità, prima o poi la sua opera diventerà un'altra cosa e comincerà a esprimere un'altra cosa. Potrà riempire il proprio fare di parole – le nostre parole! –, ma sarà tutta un'altra cosa. E il mondo se ne accorgerà.

Concludendo, questo è il mio suggerimento: forse il vero motivo per cui può avere un senso il nostro ritrovarci insieme, come oggi qui, è che certamente è importante per la Compagnia delle Opere pensando tutto quello che ci siamo detti, però è importante anche per il movimento. Finora ho insistito soprattutto sull'importanza per la CdO di rimanere legata alla sua origine genetica, ma adesso voglio dire che è importante anche per il movimento questo nostro dialogo, perché il movimento in quanto tale ha bisogno di vedere come nelle opere si esprime quella stessa origine che fa essere me attaccato all'esperienza che vivo. Per questo abbiamo ricominciato questo lavoro insieme. Diceva Giussani, citato dal nostro amico di Alcamo nel video che vi invito a guardare, con quella frase di san Giacomo da cui tutto è iniziato: «La fede senza le opere è morta». Ecco, su questo siamo veramente insieme. Magari – non magari! –, ognuno con le sue proprie responsabilità rispetto alle cose che ci vengono chieste quotidianamente, tutti siamo veramente insieme sapendo che la responsabilità che ciascuno ha – messa in comune – è fondamentale per la crescita del tutto. Grazie.

Andrea Dellabianca

Ringrazio Davide per l'aiuto che ci ha dato. Sicuramente tutti i giorni e in maniera più intensa noi affrontiamo la domanda di senso, impegnandoci nelle nostre impre-

se, costruendo le nostre opere e sfidando quella sproporzione che sentiamo tutti. Penso che grazie al dialogo con Davide e anche alla capacità artistica ed espressiva di mostrare l'inizio di questo lavoro, quest'anno abbiamo una strada da percorrere con le domande che sono emerse, nella consapevolezza che la ripresa di questa origine, rendendoci conto di che cosa origina la nostra capacità di accettare la sfida delle domande che abbiamo noi e i nostri collaboratori (perché questa domanda: «A che cosa mi stai chiedendo di collaborare?» è evidente anche nel collaboratore che assumi), richiede una capacità di starci di fronte che non è solo l'esito di un saper fare, ma di un fare con un senso. E questo senso non deriva solo da una nostra genialità, ma da un luogo che aiuta a generare questo senso, a sostenere questa domanda e a offrirne degli esempi. Ecco, gli esempi che mostriamo in questo spazio CdO sono l'occasione per mostrare che questa strada è in atto. Ringrazio Davide, Giuseppe e tutti voi.